

Il direttore didattico crea una sezione apposita per i soli ragazzi nomadi. «Così finisce ogni processo di integrazione»

Palermo, via i piccoli rom dalla classe

I genitori di una elementare minacciano di ritirare i loro figli: non vogliamo che imparino a rubare

Marzio Tristano

PALERMO Dall'accampamento di baracche maleodoranti senza luce né acqua nello spiazzo della Favorita, alla luccicante aula della elementare De Gasperi la sorte di una ventina di bambini rom non cambia: sono condannati a studiare e giocare fra loro, i genitori degli altri alunni non li vogliono e il direttore didattico della scuola, imbarazzato ma obbediente ai diktat dei paladini della nuova discriminazione che minacciavano di ritirare i loro figli, li ha sistemati tutti in una classe, vanificando con un tratto di penna un promettente percorso di integrazione.

«È un inaudito episodio di segregazione di bimbi che hanno già pagato prezzi altissimi in termini di vite umane» - denuncia amara Danielle De Condat, componente della consulta europea del nomadismo e membro della federazione italiana dei diritti dell'uomo.

Spiazzati dalla furia delle mamme anti-rom i responsabili dell'istruzione offrono solo la divisione astratta di principi giusti: «La classe di soli rom è indifendibile» dice il provveditore agli Studi Guido Di Stefano.

«Il progetto di integrazione scolastica deve essere attuato al più presto» gli fa eco il direttore didattico Rosario Lombardo, l'uomo che ha attuato la segregazione, lasciando un'impronta razziale all'istruzione elementare.

Nonostante, quindi, le proteste degli insegnanti più illuminati e dei pochi genitori tolleranti la De Gasperi mantiene il triste e

non invidiabile primato in città: di qua i bimbi palermitani, di là, relegati in una classe alle prese con i tutti i problemi possibili, a cominciare quelli di lingua, i piccoli zingari.

Il nuovo ghetto scolastico è un bell'edificio moderno tra i palazzoni del quartiere residenziale che guarda monte Pellegrino, nella Palermo tollerante e multietnica. Quando, il primo giorno di scuola, seduti accanto ai loro figli con gli zainetti colorati i genitori hanno visto, sparsi nelle varie classi, una ventina di zingarelli sporchi e spetinati, non ci hanno pensato due volte: per imprimere un carattere di ufficialità alla protesta hanno preso carta e penna ed hanno scritto al direttore didattico della scuola: «se mezza classe è fatta da zingari - hanno sostenuto - invece di imparare italiano e storia i nostri figli impareranno a parlare un'altra lingua».

Ma è solo la motivazione apparente di una sollevazione carica in realtà di pregiudizi stereotipati: i bimbi rom puzzano perché non si lavano, hanno i pidocchi, i loro papà rubano e loro stessi diventeranno maestri di furto per i nostri bambini. Quindi, che se ne stiano per i fatti loro».

Altrimenti, è stata la minaccia più o meno velata, siamo pronti a ritirare i nostri figli dalla scuola. Posizioni estreme, ma per ora vincenti.

«Eppure l'unica strada giusta da seguire è l'integrazione a tutti i costi - è convinto il provveditore - la scuola deve dare il messaggio corretto, poi i genitori capiranno. Sono sicuro che il direttore didattico troverà una soluzione, perché questa della classe di soli rom non è difendibile».

Sono d'accordo e sono già al lavoro per individuare una decenza via d'uscita gli insegnanti e i pochi genitori convinti che la diversità è ricchezza, che l'integrazione un vantaggio per tutti, e che l'isolamento produce problemi psicologici per i piccoli rom e disagi pesanti per gli stessi maestri impegnati a spiegare agli alunni di Palermo il perché i loro coetanei hanno una classe tutta per loro. E dove gli insegnanti stessi saranno alle prese con bimbi che parlano poco l'italiano e ai quali devono spiegare perché, dal campo all'aula, i loro spazi sono chiusi, senza possibilità di scambi con l'esterno.

Rovente sotto la cenere doveva esplodere, prima o poi, la questione dell'integrazione degli zingari a Palermo, e non a caso scoppia nella zona della città dove cittadini e rom accampati alla Favorita vivono più vicino.

E per Danielle De Condat la segregazione scolastica è solo la punta di un iceberg: «da vent'anni i rom vivono a Palermo in un campo profughi di stampo afgano, senza luce, acqua, gabinetti in casupole fatiscenti.

Negli ultimi dieci anni tre bimbi sono morti di freddo e un quarto sgozzato mentre giocava tra le lamiere.

Ora è pretestuoso e ipocrita vedere solo il problema della scuola, sia pure gravissimo: il vero scandalo è il campo, e la scuola dovrebbe allungare il proprio sguardo dentro l'accampamento fornendo insegnanti di sostegno, come è imposto dalle direttive dell'Unione Europea».



Bambini rom in una scuola romana

Tutti fraintesi i ministri del Polo

«Dopo il presidente del Consiglio anche il ministro della Sanità Sirchia lamenta una interpretazione malevola delle sue parole rivolte al volontariato. Nonostante l'accusa di politicizzazione e poca trasparenza sia inequivocabile, ci troviamo costretti a dover raccomandare, al ministro e a tutto il governo che proprio della comunicazione ha fatto il suo jolly vincente, un uso più oculato delle parole». Giuseppe Fiorini, esponente della Margherita, sottolinea come anche sul volontariato la linea dell'esecutivo sia costellata di annunci e precisazioni.

«Il volontariato - sottolinea Fiorini - è composto da professionisti seri e non di gente che non sa cosa fare nel tempo libero: professionisti che aiutano a far funzionare lo stato sociale di questo Paese. Lo fanno gratuitamente. E questo apparirà certamente incomprensibile al presidente-imprenditore».

«Hanno la fiducia di Comuni, Province e Regioni che gli affidano settori vitali che vanno dalla Protezione civile all'assistenza agli anziani e ai disabili. Meritano quindi - continua l'esponente della Margherita - il rispetto di tutti e anche lingue più a freno. Nella riforma costituzionale sul federalismo che saremo chiamati a confermare domenica con il referendum è previsto, tra l'altro, che il mondo del volontariato possa interloquire direttamente con ogni Regione, Provincia o Comune, anziché passare tramite il centralismo governativo. Votare sì, allora, è anche un modo per evitare di essere ancora "male interpretati"».

«Conflittualità interna e politicizzazione. Sono questi i due difetti da correggere in alcuni ambiti del mondo del volontariato: il ministro della Salute Girolamo Sirchia, incontrando ieri a Milano i giornalisti, ha voluto precisare che «è stato completamente travisato lo spirito con il quale ho parlato sabato a Genova» al meeting dell'Anpas (Associazione nazionale pubbliche assistenze).

«Quello che intendeva dire - ha precisato il ministro - è che il volontariato, in alcuni ambiti, è gravato da una conflittualità interna, quindi dalla mancanza di una forte rappresentatività che possa costituire un interlocutore forte delle istituzioni. In altri ambiti - ha proseguito - esiste invece un rischio molto reale di politicizzazione, cioè il rischio di ridurre alcune di queste organizzazioni a strumento della politica, e questo è la morte del volontariato organizzativo».

Secondo Sirchia «per correggere tali difetti e superare le difficoltà conseguenti a tali difetti occorre arrivare a ottenere delle istituzioni un rapporto di vero partenariato. Cosa che oggi non è - ha concluso - perché le istituzioni si collocano purtroppo nei confronti di molte di queste organizzazioni come un sovrano nei confronti dei sudditi».

Torino, una donna tenta di colpire con un colpo di carabina un giovane che era sotto la sua casa

«Faceva chiasso» e spara all'immigrato

Massimo Burzio

TORINO Un gruppo di extracomunitari faceva chiasso sotto casa sua e lei, una donna di 45 anni, ha imbracciato una carabina ad aria compressa ed ha sparato.

Il piccolo proiettile di piombo ha ferito lievemente al collo un sedicenne clandestino, probabilmente algerino, che se la caverà con 5 giorni di prognosi.

L'episodio è accaduto domenica sera, attorno alle 22,30, in Piazza della Repubblica, nel centro di Porta Palazzo, il quartiere simbolo della Torino multietnica.

Quando gli agenti della polizia sono, però saliti nell'appartamento di questa "Calamity Jane" subalpina per sequestrare la piccola carabina e contestarle il gesto, hanno scoperto che la signora (che dai primi accertamenti sembra sia la moglie di un agente della Polizia Municipale) in casa ospitava un altro extracomunitario clandestino. Quest'ultimo, di origine marocchina, sarebbe, come ha detto, giustificandosi con un po' di imbarazzo, la stessa signora



ai poliziotti «il fidanzato di mia figlia».

Ma le sorprese, nell'appartamento, non sono finite con l'identificazione dell'immigrato che normalmente abiterebbe in casa della donna. In un cassetto, infatti, le forze dell'ordine avrebbero trovato una vecchia pistola, non denunciata, risalente alla seconda guerra mondiale.

A carico della "sparatrice di Porta Palazzo" è immediatamente scattata la denuncia per lesioni

aggravate ai danni dell'algerino (che peraltro avrebbe fornito un nome falso e non sarebbe, quindi, neanche algerino) mentre per quanto riguarda la pistola, sequestrata dalla Polizia così come la carabina, la magistratura dovrebbe intervenire nelle prossime ore con un'altra denuncia.

Per giustificare il proprio gesto, la signora ha detto agli inquirenti che: «Di questi extracomunitari che fanno chiasso non ne potevo proprio più».

costanzo show

Storage: io contro i gay?

Vi racconto una barzelletta...

È un sottile piacere quello che deve aver provato Francesco Storage quando le luci si sono accese, il sipario si è aperto e le telecamere hanno puntato lui, proprio lui. Ospite di «Uno contro tutti», il salotto di Maurizio Costanzo, il tema era di quelli attuali, anzi attualissimi: la legge regionale sugli aiuti alla famiglia che Storage sta per coniare cambiando radicalmente quella in vigore voluta dalla giunta di Badaloni. La nuova normativa non agevolerà le famiglie di fatto. Non arrivano risposte alle domande. Non si affronta il vero nodo, che poi è quello dell'uguaglianza a prescindere dal proprio credo religioso o politico o sessuale. Arrivano battute da piazza, risposte da dialogo tra signora mia (senza offendere le signore mie) ed è uno show di intolleranza mal mascherata, di opinioni solo personali, mai politiche. Eppure è il presidente di una Regione, il Lazio, della Repubblica italiana. Lui spiega le leggi che propone sono frutto di uno suo punto di vista personale. È di quello dei suoi elettori. Dimentica di essere un rappresentante delle istituzioni che deve rappresentare tutti, anche chi ha scelto di non essere sposato, non essere eterosessuale. Non essere come piace al presidente.

E allora? chiede Storage agli ospiti che continuano a chiedergli il perché di questa discriminazione prevista dalla legge che tanto vuole? «Io voglio aiutare i giovani che vogliono sposarsi. Perché la famiglia è uno che si sposa». Uno che si sposa è la famiglia, due che si vogliono bene, si amano, hanno dei figli, oppure no, ma decidono di non sposarsi sono un'altra cosa. E non fate strumentalizzazioni, per piacere. Perché siamo o no la giunta che ha dato l'assegno familiare alle ragazze che volevano abortire e poi non lo hanno fatto? (peccato che poi se non si

sposano non potranno avere agevolazioni sui mutui, sgravi sulle tasse).

Non ci piacciono gli omosessuali, quelli che non ufficializzano la loro unione davanti a un prete o ad un sindaco, quelli che non sono «normali». Ma insomma, noi siamo questo e chi ci ha votato lo sa bene.

Fioccano le domande e le provocazioni: in sala ci sono tra gli altri, Miriam Mañai, Enrica Bonaccorti, l'esponente Ds Giulia Rodano. Ma Francesco Storage è sempre Francesco Storage, con il suo linguaggio, il suo «Giulia te voglio tanto bene, ma diciamoci la verità...». Con quel suo andarci da elefante quando una giornalista dice che lei e il suo compagno sono una famiglia di fatto. «Buon per lei, perché carina com'è...». Non sale il tono della discussione, la sua, neanche di fronte al signor Antonio Garullo, gay, che dice: «Da sei anni convivo con il mio compagno. Siamo uniti da un profondo legame, abbiamo comprato una casa, vogliamo sposarci e per farlo siamo costretti ad andare in Olanda. Poi, una volta qui chiederemo il riconoscimento in tribunale, ma le chiediamo perché per lei non siamo famiglia?». Ecco perché: «Perché in Olanda si possono fare tante cose, si vende la droga liberamente, si sposano i gay...». Facili costumi là, non qua.

Ma spiega che è tollerante, alla fin fine. Anche quando affronta gli argomenti più complessi. Vedi l'attuale crisi internazionale. Gli chiedono se è stato alla Moschea, dopo l'11 settembre. No. «Ci andai mesi addietro con il sindaco di Rieti, di An. Parlai con le persone che erano lì, non ho avuto turbamento, sono persone normali». Anche i musulmani sono normali, ci spiega. Non manca la battuta di spirito. La «butta in caciara», come si dice a Roma. Ma ridono in pochi, solo i supporter in platea, quando rispondere a don Barbera che racconta della sua presenza alle unioni di amore che autocelebrano gay e lesbiche, chiede aiuto a una barzelletta: «La sa quella dei due preti? Uno dice: peccato che non possiamo sposarci. L'altro risponde: sì, ma potranno farlo i nostri figli». Ecco qua, il governatore del Lazio. Sarebbe divertente se non fosse tutto così triste.

Maria Annunziata Zegarelli

San Lazzaro di Savena, nel bolognese: il primo cittadino scrive ai giovani del suo comune per invitarli alla partecipazione. Assensi e dubbi nelle risposte dei ragazzi

«Allarghiamo le urne». Un sindaco chiede ai sedicenni: volete votare?

Emilia Vitulano

BOLOGNA "Allargare" le urne per metterci dentro anche il voto dei sedicenni.

È la proposta di Aldo Bacchiocchi, sindaco di San Lazzaro di Savena, una ricca cittadina alle porte di Bologna, che già qualche mese fa si conquistò le pagine dei giornali per l'idea del suo primo cittadino di concedere un'area comunale alla comunità musulmana per costruirci sopra una moschea.

Ora Bacchiocchi punta diritto al Parlamento per ottenere un disegno di legge che sancisca la possibilità, per i ragazzi e le ragazze che hanno compiuto sedici anni, di vo-

lontano i tragici fatti di Novi Ligure, dove una minorenni è finita in carcere, insieme al suo ragazzo, con l'accusa di aver massacrato a coltellate la madre e il fratello più piccolo.

«Credo - continua il primo cittadino - che sia necessario coinvolgere in maniera più attiva i ragazzi attorno alle politiche locali». Ed è quello che pensano molti dei minorenni contattati da Bacchiocchi: «Ho ricevuto la sua lettera e trovo molto interessante la sua proposta - si legge in una delle tante mail di risposta - Trovo importante che il Comune si avvicini ai giovani, visto che anche noi facciamo parte della città e come cittadini abbiamo delle richieste per migliorare la

nostra vita sociale».

C'è anche chi la considera già una cosa fatta: «Dopo l'approvazione da parte del Parlamento del suo disegno di legge - suggerisce una ragazza - ritengo che occorrerà un'estesa informazione, destinata a noi giovani, in merito a quali sono compiti e funzioni delle amministrazioni comunali».

Eppure c'è anche chi non ne vuole proprio sapere di andare alle urne: «Rispettabile sindaco - scrive un'altra - penso che la sua idea di far votare quelli della mia età non sia delle migliori. Infatti penso che

quelli della mia età non siano in grado di esprimere un proprio giudizio senza farsi influenzare da amici coetanei o più grandi».

«A quell'età - rincara un altro - si è totalmente immersi nella vita scolastica, nella quale le parole "politica" e "socialmente utile" sono bandite. A sedici anni, poi, si è ancora (molto) influenzati dai genitori, quindi è come se a votare fosse comunque mamma e papà».

Bacchiocchi incassa e non si scoraggia: «Le risposte che ho ricevuto - commenta - mettono in evidenza l'esigenza di non essere strumentalizzati e la difficoltà degli adolescenti di rapportarsi con l'amministrazione».

Eppure «dobbiamo attivare

meccanismi e forme di coinvolgimento dei giovani nella vita civica, abbiamo bisogno di fare un tentativo forte di dialogare con loro sulle realtà urbane».

Tant'è che il sindaco invita i suoi concittadini più giovani a fare proposte concrete su alcuni settori che li vedono direttamente coinvolti: dallo sport al volontariato, dalla sicurezza stradale alla cultura teatrale, musicale o cinematografica, dai parcheggi per i motorini alle piste ciclabili.

Per discutere meglio della proposta di legge, Bacchiocchi ha an-

che indetto un incontro, invitando i giovani dai sedici ai diciotto anni. Non solo: nell'assemblea fissata per il 17 ottobre a Parma dell'ANCI, l'Associazione Nazionale dei Comuni Italiani di cui Bacchiocchi è vicepresidente della "cellula" emiliano-romagnola, il sindaco chiederà ai suoi colleghi provenienti da tutta la penisola di fare pressing sui parlamentari perché traducano in legge la proposta di abbassare a 16 anni l'età minima per andare a votare.

Ma i ragazzi non preferirebbero avere la patente anticipata, come i loro coetanei americani? «Sicuramente vivere una cittadinanza piena è più complicato» replica Bacchiocchi.